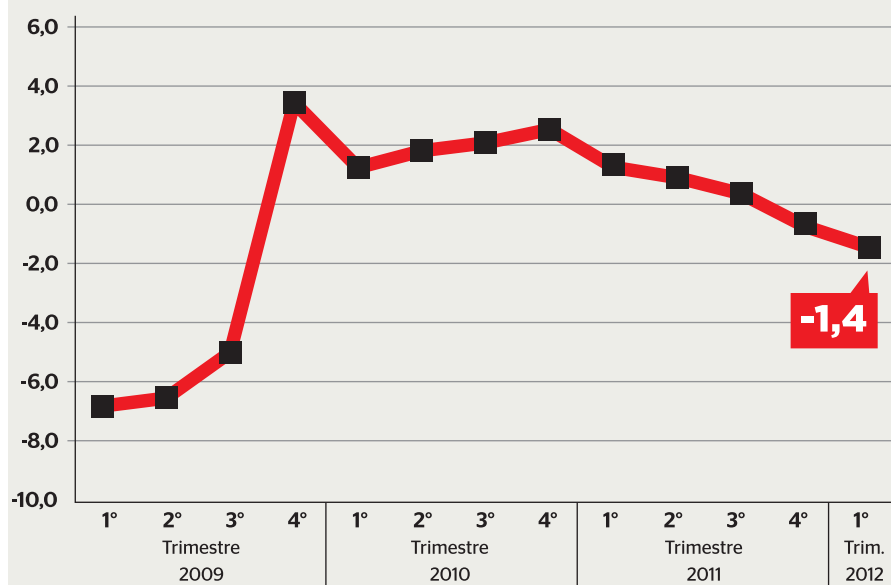


L'OSSERVATORIO

PRODOTTI INTERNO LORDO

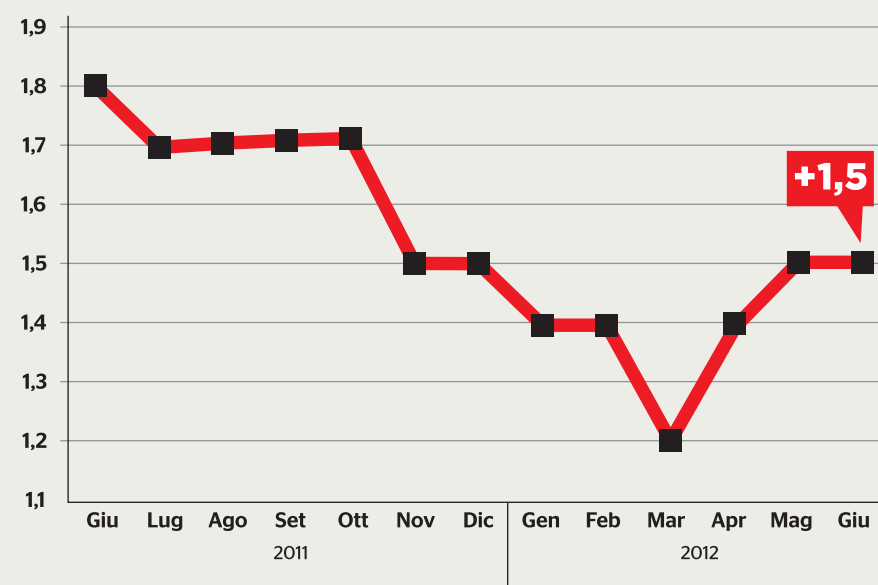
Variazioni % tendenziali - valori concatenati



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

RETRIBUZIONI

Retribuzioni contrattuali orarie - valori percentuali tendenziali



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

LA LINEA DI AUSTRITÀ HA UN ALTO COSTO SOCIALE E OGGI È CONTESTATA DAI MAGGIORI ECONOMISTI

CARLO BUTTARONI
PRESIDENTE DI TECHNÈ

Il rigore ammala l'Europa e allontana l'unità

Il premio Nobel dell'Economia Paul Krugman e Richard Layard, direttore di un centro studi della London School of Economics, hanno pubblicato nei giorni scorsi un manifesto (*manifestoforeconomicssense.org*), dove viene espressa una critica forte e radicale alle politiche di rigore e austerità sinora adottate. Partono da un'evidenza: sono passati più di quattro anni dall'inizio della crisi, ma le principali economie del mondo continuano a restare profondamente depresse. La causa di tutto ciò? L'incapacità dei decisori istituzionali di comprendere le cause, adottando politiche fiscali che rischiano di prolungare - e forse aggravare - la crisi.

Krugman e Layard sostengono che i grandi disavanzi pubblici sono una conseguenza della crisi e non la sua causa, che trae origine, invece, da un eccessivo indebitamento privato. Nel momento in cui la situazione è esplosa, il settore privato ha tagliato la spesa nel tentativo di ripagare i debiti e ciò ha portato a massicce cadute della produzione. La spesa di una persona rappresenta il reddito di un'altra, quindi il taglio della spesa privata ha ridotto le entrate derivanti dal gettito fiscale facendo crescere il debito pubblico.

TROPPI TAGLI E TASSE

Le politiche economiche - secondo Krugman e Layard - dovevano andare in direzione opposta al rigore e al contenimento della spesa perché, in un momento in cui il settore privato è impegnato in uno sforzo collettivo per spendere meno, le politiche pubbliche dovevano sostenere e stabilizzare la spesa. O, per lo meno, non avrebbero dovuto peggiorare la situazione con massicci tagli e forti aumenti delle aliquote fiscali a carico dei cittadini. Le politiche restrittive, invece, si sono sommate agli effetti dei tagli alla spesa privata, innescando una spirale negativa sull'economia.

L'esperienza passata - ricordano i due economisti - non riporta tagli alla spesa pubblica che hanno generato una crescita dell'attività economica. Al contrario, il Fondo monetario internazionale ha studiato 173 casi di tagli di bilancio in singoli paesi, che hanno provocato quasi sempre una contrazione economica. Nei pochi casi in cui c'è stata una crescita, ciò è dipeso da un deprezzamento della

valuta nei confronti di un mercato mondiale forte. Una possibilità che al momento non è pensabile per l'euro. Una lezione importante dallo studio del Fmi: i tagli al bilancio rallentano la ripresa. E questo è ciò che sta accadendo ora, tanto che i paesi con politiche più restrittive hanno avuto cadute più pesanti dell'output.

Krugman e Layard fanno anche notare che gli eccessivi tassi d'interesse sulle obbligazioni (soprattutto in alcuni paesi dell'eurozona) non dipendono dal deficit pubblico, ma dal fatto che la Banca Centrale Europea non può agire come prestatore di ultima istanza per i governi e non può finanziare il deficit lasciando in equilibrio il mercato obbligazionario. In tutti i principali paesi con una banca centrale funzionante, anche in presenza di deficit elevati i tassi d'interesse restano bassi. In Giappone, per esempio, il debito pubblico supera il 200% del Pil annuo, ma i tassi non sono elevati e il declinamento da parte delle agenzie di rating non sortisce effetti rilevanti.

In molti Paesi - concludono i due economisti - i politici stanno infliggendo sofferenze enormi ai lo-

ro popoli ed è inaccettabile che tale situazione dipenda da errori di conoscenza delle cause della crisi e che lo spauracchio dei tassi d'interesse pesi più di una drammatica disoccupazione di massa.

Per tornare al nostro Paese, negli ultimi 12 mesi sono state varate manovre e fatti interventi di riduzione della spesa pubblica equivalenti a centinaia di miliardi di euro. La crisi ha spinto a realizzare riforme strutturali su ambiti strategici come le pensioni e il mercato del lavoro. Il tutto, però, sembra non aver prodotto risultati apprezzabili, né sui bilanci pubblici né sui mercati finanziari. Infatti, benché il nostro paese abbia l'avanzo primario migliore tra i paesi dell'eurozona (cioè la differenza tra entrate e uscite al netto degli interessi sul debito: circa il 3% quest'anno e oltre il 4% previsto l'anno prossimo), il debito pubblico continua a crescere (nel primo trimestre 2012 è arrivato al 123,3% del Pil). E lo spread - cioè il differenziale dei tassi d'interesse con i titoli tedeschi - continua a restare a un livello di alto rischio. Allora, le manovre attuate finora erano ciò che serviva per uscire dalla crisi? Un quesito che non è indirizzato solo all'Italia. Il manifesto di Krugman e Layard, infatti, oltre a criticare le politiche restrittive dei governi, denuncia, indirettamente, anche l'assenza di una politica comune europea che dia forza agli strumenti messi in campo per contrastare il deterioramento economico e gli attacchi speculativi. Le incertezze legate allo scudo anti spread sono un chiaro segnale della malattia che affligge l'Europa che si traduce in un deficit di scelte e visioni comuni. Un esempio su tutti: all'indomani dell'entrata del Consiglio europeo sul fondo per calmierare lo spread, gli attacchi speculativi sono rallentati, con immediate ripercussioni sui tassi d'interesse e sulle Borse, che hanno registrato risultati positivi. Quando pochi giorni dopo hanno preso corpo i dubbi di alcuni paesi sull'accordo, e si sono manifestate incertezze sulla possibilità di poterne fare effettivamente ricorso, le speculazioni sono ripartite e la pressione dei mercati si è fatta di nuovo pesante.

In questi giorni la Spagna, nonostante gli ingenti tagli pubblici, è stata sottoposta a un violento attacco speculativo. Il presidente della Bce, Mario Draghi, è intervenuto sottolineando la necessità di «agire per salvaguardare l'euro», opinione appoggiata dai governi tedesco e francese. Le borse hanno di nuovo reagito positivamente.

Ad avere effetti positivi sulle economie, quindi,

sono stati gli indirizzi politici di un'Europa unita e disposta a rivedere la linea del rigore per salvaguardare la moneta europea, non i tagli. D'altra parte, la scelta tra «unirsi o dividersi» è ormai una decisione a breve termine. Tornano le parole di chi evidenziava i rischi di un'Europa con una moneta unica, ma senza una politica unitaria, e oggi si paga anche il prezzo di questa miopia.

POLITICHE CONDIVISE

L'Unione deve quindi proseguire, ma con politiche condivise. Istituzionalizzare i processi di solidarietà reciproca tra i Paesi membri, è la prima esigenza. Un processo che chiama in causa la Germania, non solo perché i tedeschi sono i principali finanziatori dei fondi di salvataggio, ma perché per vent'anni hanno cercato di impedire la trasformazione dell'Unione monetaria in una vera *transfer union*, imponendo di fatto la clausola di *no-bail out*. Regola secondo la quale gli stati appartenenti alla Comunità Europea non possono farsi garanti del debito di un Paese della Comunità stessa, imponendo, tra l'altro, rigidi limiti alla possibilità d'intervento alle banche centrali e alla Bce. Su decisioni diverse rispetto a queste impostazioni, in Germania si apre sempre un dibattito che coinvolge anche la Corte costituzionale. Sull'emissione di Eurobonds si condensano i timori tedeschi, la preoccupazione di essere trascinati in basso dalle fragilità dei partner.

Solidarietà e politiche economiche comuni *versus* competizione e interessi dei singoli Paesi. È la sfida che l'Europa deve vincere per andare verso l'uscita dalla crisi. Le regole cui è rimasta ancorata l'Unione monetaria e la prevalenza dei singoli interessi rendono possibili solo

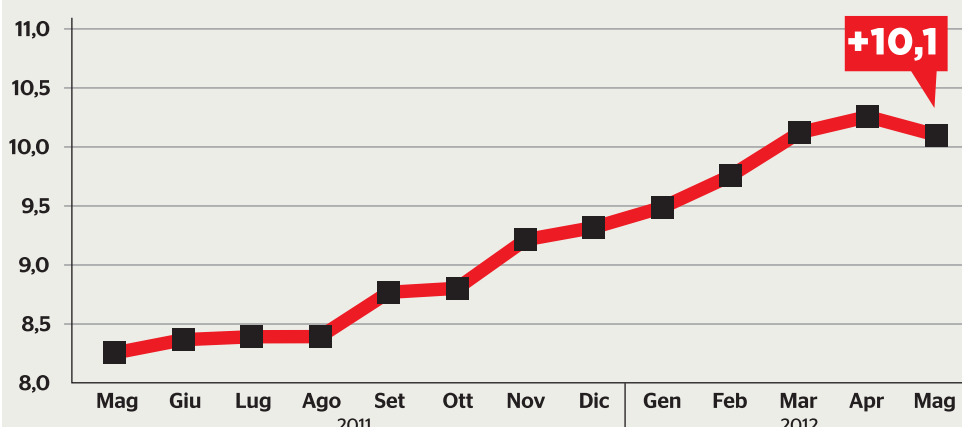
acrobazie da parte dei governi, quando occorre tutelare l'unione e la moneta. È giunto il momento di una vera e propria unità politica nell'interesse comune. I Paesi dell'eurozona devono promuovere un piano per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione, attivando fondi indipendenti dai singoli governi. A livello nazionale infatti c'è un gap di risorse - o di capacità - per affrontare la questione del rilancio economico e urge che i governi lo capiscano. Il decadimento è destinato a proseguire finché non si rimetterà al centro delle intenzioni politiche un grande investimento a sostegno del lavoro e dell'occupazione. Potrebbe essere la base su cui costruire la vera «Unione di fatto» e non solo di facciata com'è stato finora.

LA VIA DI USCITA

La sola ricetta possibile è la solidarietà fra Paesi, con politiche comuni per il lavoro e lo sviluppo

TASSO DI DISOCCUPAZIONE

Variazioni percentuali - Dati destagionalizzati



Fonte: ISTAT - Elaborazioni Tecne

LE PREVISIONI DEL FMI

	2012	2013
EUROZONA	-0,3	+0,9
GERMANIA	+0,6	+1,5
SPAGNA	-1,8	+0,1
FRANCIA	+0,5	+1,0
INGHILTERRA	+0,8	+2,0
ITALIA	-1,9	-0,3